

FANGO SU FONTAMARA: stroncatura forte e chiara di una biografia romanzata in cui Ignazio Silone diventa una banalissima spia marchettara al servizio di fascisti e americani.

(“Il Foglio”, 21 ottobre 2014)

Ho letto *Il Fenicottero* di Renzo Paris (Elliot, 2014), curioso di conoscere le rivelazioni promesse dal sottotitolo *Vita segreta di Ignazio Silone*, la ricostruzione romanzata dei primi trent'anni del giovane militante socialista, poi comunista, Secondino Tranquilli, fino all'abbandono nel 1930 del partito moscovita in cui aveva ricoperto importanti incarichi nazionali e internazionali. Il volume, presentato come una ricerca “mista di letteratura e storia”, non contiene significativi ed attendibili pezzi di storia mentre è zeppo di illazioni circa la presunta omosessualità dello scrittore sullo sfondo della doppia vita dello spione ricalcata sul modulo di Dario Biocca e Mauro Canali: “Io voglio descrivere la discesa agli inferi di un marsicano e la risalita con l'analisi junghiana e la riscoperta della bellezza della sua etnia”(p.92). Quell'etnia invocata da Paris per identificarsi con il famoso scrittore: “Una volta a casa mi chiedo se mi sono identificato più del necessario con la vita di Secondino. Sono marsicano anch'io: Ignazio Silone c'est moi?” (p.332).

“Impotenza? Omosessualità? Secondino su questo rimase abbottonato tutta la vita. Non erano quelli i tempi dell'outing, né esistevano lobby gay a cui appoggiarsi” (p.199). L'“anomalia” di Silone sarebbe emersa inizialmente nel rapporto omosessuale, con lo stagionato commissario di polizia Guido Bellone che avrebbe così indotto il giovane socialista a divenire un docile informatore. La trasformazione dell'omosessuale in spia avrebbe inizio quando il giovane, fermato per motivi politici a Roma, viene interrogato dal poliziotto che vuole “sapere se facesse parte del gruppo di marchette” che bazzicavano intorno alla stazione Termini. Da quel momento la ricostruzione biografica del giovane dirigente politico (“Fenicotteri”, appunto, si chiamavano i viaggiatori comunisti che giravano in clandestinità l'Europa) è infarcita di notazioni morbose non proprio eleganti come in questi casi: “Certo, uno che non fa l'amore con le donne che sposa ha qualcosa da nascondere” (p.330); oppure, rivolto a Biocca: “Sono rimasto impressionato dalla confessione che ti fece Darina (moglie di Silone), dicendoti che non aveva consumato il matrimonio”(329); fino all'esibizione della prova regina che

somiglia a una pochade. Sarebbe esistito un dattiloscritto di tale Panfilo Giorgi passato nelle mani di tale Vittorino Esposito, entrambi defunti, che avrebbe fatto riferimento a un faldone contenente “un paginone dove c’è scritto a penna, *Silone impotentia coeundi e generandi* con l’aggiunta del termine “Homoeusios”...nome eretico e chiesastico riferito a Secondino, padre e figlio di sé stesso, non avendo procreato né essendosi accoppiato mai con donne, risultando di una impotenza totale” (p.328). Ecco la base documentaria su cui Paris costruisce la vita segreta di Silone “*Il fenicottero* è un romanzo... tuttavia ... mi muovo tra lettere, carte, documenti. Ogni biografia, si sa, è un romanzo che non osa dire il suo nome” (p.85).

Da parte mia non stento a credere che la sessualità di Silone possa essere stata singolare, come del resto lo è quella di ciascun essere umano, né metto in dubbio il suo carattere ombroso e nevrotico (che Geno Pampaloni definiva “dolente e notturno”) che lo condusse alla psicanalisi con Jung nella clinica di Zurigo dove concepì il capolavoro *Fontamara*; né ha un particolare significato il fatto che il rapporto con le fidanzate storiche, Gabriella Seidenfeld e Aline Valangin, non fosse ispirato al modello della fedele casalinga. Quel che tuttavia sorprende nel libro è l’insistenza con cui si insinua di continuo che la fragilità psicologica del giovane dovuta alla sua presunta omosessualità abbia rappresentato il presupposto obbligato della vocazione alla delazione al soldo di polizie segrete (p.27), come sostiene l’ispiratore Dario Biocca con cui Paris instaura un incessante dialogo avendo “confessato di avere divorato il libro di Biocca e Canali, intitolato *L’informatore: Silone, i comunisti e la polizia* e, cinque anni dopo, di avere fatto altrettanto con il libro di Biocca, *Silone, la doppia vita di un italiano*”(p. 10).

E’ però singolare che, volendo sostenere una tesi così ardita, l’autore non abbia verificato se il materiale che gli è stato passato fosse credibile o facesse acqua. Gli sarebbe bastato consultare almeno la ricerca ben argomentata dello storico Sergio Soave *Senza tradirsi, senza tradire. Silone e Tasca dal comunismo al socialismo cristiano (1900-1940)*, Aragno, 2005 (in particolare il capitolo *Silone spia e Nascita d’una amicizia* pp. 145-197), per rendersi conto di quali e quante amenità “frettolose”, “disinvolte”, “senza riscontri documentari”, piene di “errori” e di “deduzioni arbitrarie”, gli sono state ammannite. Infatti non c’è evidenza che tutte le informative al commissario Bellone attribuite

a Silone siano effettivamente le sue, e che le poche lettere autentiche abbiano arrecato un qualche danno ai militanti comunisti. Soprattutto, non si può trascurare il caso di Togliatti che, in trent'anni di vita politica prima e dopo la guerra, non ha mai accusato l'avversario anticomunista di essere stato un delatore, nonostante avesse avuto accesso come ministro alle carte dell'Ovra (dove nulla risulta) ed alla testimonianza di Guido Leto. Solo nel 1950 il leader del Pci mette nero su bianco scrivendo che il "rinnegato Silone risultò implicato in un doppio giuoco così torbido che vi perdette la faccia" ("Rinascita", 1950, n.5, ora in Palmiro Togliatti, *I corsivi di Roderigo*, 1976), con l'uso dell'espressione "doppio giuoco" che può far pensare alla versione attribuita a Umberto Terracini secondo cui il rapporto con il commissario Bellone sia stato mantenuto da Silone su indicazione del Partito comunista: "Il PCI clandestino l'aveva incaricato d'utilizzare le conoscenze che aveva nella polizia politica, fingendosi anche informatore" (Soave sulla scorta di Luce D'Eramo, p. 150).

Si potrebbero enumerare le tante incongruenze del sensazionalismo su cui è stato costruito il caso Silone-spia, ora rilanciato da Paris in chiave omosessuale. E sarebbe facile mettere alla berlina l'ignoranza storica su cui poggia l'altro pilastro del teorema secondo cui Silone, dopo essere stato informatore dell'Ovra, divenne spia degli americani durante la guerra e più tardi fu prezzolato dalla CIA (p.27). Se pur ce ne fosse bisogno, basterebbe ricordare che la Resistenza italiana, in quasi tutte le sue componenti, mantenne rapporti di collaborazione con gli Alleati tramite l'ufficio di Allen Dulles in Svizzera, e che più tardi, negli anni cinquanta, il "Congresso internazionale per la libertà della cultura" di cui Silone fu uno dei maggiori esponenti (Pierre Gremion, *Intelligence de l'anticommunisme. Le Congrès pour la liberté de la culture à Paris 1950-1975*, Fayard, 1995, e Christopher Lasch, *Short History of the Congress for Cultural Freedom*, New York, 1969)) ha rappresentato una delle pagine più alte della "Guerra fredda culturale" a cui è dedicata una corposa bibliografia (S.J.Whitfield, *The Culture of the Cold War*, John Hopkins University Press, 1991) da cui si evince che lo scrittore italiano è stato il capofila degli anticomunisti democratici contrapposto agli anticomunisti maccartisti pronti ad allearsi con chiunque pur di battere i comunisti.

Ma è troppo pretendere dai sensazionalisti che le storie individuali siano inquadrate e filtrate nel contesto della più ampia storia come nel caso della Guerra fredda. A chi parla di “lobby americana” (p.92) vorrei solo consigliare di leggere quel che uno degli integerrimi intellettuali del Novecento, Tony Judt, scrive di Silone (*Dopoguerra, Come è cambiata l'Europa dal 1945 ad oggi*, 2005, e *L'età dell'oblio. Sulle rimozioni del '900*, 2008); e di consultare sugli Stati Uniti l'intera collezione di una delle più belle riviste italiane degli anni cinquanta-sessanta “Tempo Presente”. Ma il discorso infierirebbe troppo sugli epigoni in sedicesimo di Roderigo di Castiglia che, alla pubblicazione nel 1950 di *The God that failed* (in italiano *Il Dio che è fallito*, 1992, con testimonianze di Arthur Koestler, Ignazio Silone, Richard Wright, André Gide, Louis Fischer e Stephen Spender), si affrettò a scrivere “Sei figure di saccenti che fanno ridere... Questo è lo spirito dei sei falliti presentati da (Richard) Crossman, inglese, laburista, impiegato prima del Foreign Office e poi nei servizi di propaganda del generale Eisenhower”: un abisso di corruzione e degenerazione che osa presentarsi con la maschera di intellettualità raffinata” (*I sei che sono falliti*, “Rinascita”, 1950, n.5).